

*L'ETICA DEL DISCORSO E LA SFIDA DELLA 'FILOSOFÍA DELLA
LIBERAZIONE'. RISPOSTA A ENRIQUE DUSSEL*

K.O. APEL

*PRIMA PARTE:
RIFLESSIONI PRELIMINARI*

I. L'ANTEFATTO E L'IMPOSTAZIONE TEMATICA DEL PRESENTE DISCORSO

Prima di dedicarmi al tema in questione, devo dire qualcosa - dal mio punto di vista - sull'antefatto che ha dato l'avvio ai temi in questione. Nel novembre del 1989 ebbe luogo presso l'Accademia Cattolica dell'Arcidiocesi di Friburgo un congresso sul tema "Fondamenti dell'etica in Germania e in America Latina"¹. A questo congresso, organizzato da R. Fernet-Betancourt, quale prosecuzione della "Prima giornata di studio germano-ibero-americana sull'etica" (Buenos Aires 1986), fui invitato per illustrare il punto di vista della fondazione pragmatico-trascendentale dell'etica del discorso. Cosa che feci con un contributo dal titolo, *Etica del discorso come etica della responsabilità. Una trasformazione post-metafisica dell'etica di Kant*².

Si capisce già dal titolo che tentavo - in tutta ingenuità, per così dire, - di introdurre e spiegare il tema a partire dalla prospettiva a noi consueta della storia culturale europea. Poiché anche gli altri partecipanti tedeschi - che

si sono impegnati in un dibattito critico sull'etica del discorso - argomentavano nell'ambito della storia culturale europea, questo avrebbe potuto facilmente diventare uno dei soliti congressi accademici che si svolgono qui da noi; e una cosa del genere difficilmente avrebbe potuto essere pubblicata, come poi avvenne, con il titolo, *Etica e liberazione*. Dico questo anche se ritengo che l'esigenza della progressiva realizzazione dell'ideale della comunità della comunicazione - cosa che a mio avviso costituisce la dimensione relativa al futuro dell'etica del discorso, in particolare nella *Parte B* - abbia molto a che fare con la liberazione in senso universale e non limitata all'Europa o al così detto 'Primo Mondo'³.

Tuttavia, è ovvio che il 'contenuto informativo' dei concetti, sia quelli che si fondano su estraniamento e provocazione, ma anche e soprattutto i concetti filosofici e religiosi, debba essere costantemente rinnovato. Ciò vale in particolare per il contenuto del termine 'liberazione', data una società che per il momento vede il buon tono filosofico nel cullarsi in un'attitudine scettico-pragmatica. Certo non si può neppure trascurare il fatto che all'epoca del congresso di Friburgo il contenuto del termine 'liberazione' veniva rinnovato in Germania e nell'Europa dell'Est in un senso molto concreto dal punto di vista politico. Ma su questo punto torneremo più avanti. Eppure tutto ciò non toglie niente al dato di fatto che l'accento del titolo 'Etica e liberazione' è stato proposto al nostro congresso in primo luogo sulla base del contributo del messicano Enrique Dussel, che si presentava come commento al mio intervento e che più tardi fu pubblicato col titolo, *La comunità vivente e l'appello dei poveri. La prassi della liberazione*⁴. Questo contributo costituì per me una sfida imprevedibile al congresso friburghese, sfida alla quale - dopo molti tentativi - ho cercato in seguito di rispondere. Parlo di molti tentativi di approccio e di discussione, perché dav-

vero, per così dire, mettere allo scoperto e quindi rendersi chiare, a poco a poco e separatamente, le stratificazioni della provocazione rappresentata da Dussel nei confronti della struttura concettuale europea, di quella in particolare modo tedesco-occidentale e soggiacente anche alla mia proposta pragmatico-trascendentale: questo avvenne con l'aiuto di più ampie letture degli scritti di Dussel, in particolare della traduzione tedesca del libro che contiene l'esposizione più esauriente della sua *Filosofia della liberazione*⁵.

Nel tentativo di formulare una risposta voglio innanzitutto cercare di caratterizzare, nella prima parte di questo lavoro, i punti cardine di un confronto possibile e, a mio avviso, necessario, con le *istanze della filosofia della liberazione*. In tal modo dovrò parimenti introdurre determinati presupposti e, se si vuole, *pregiudizi*, propri della mia posizione filosofica. Poi, nella seconda parte, tenterò un approfondimento dei luoghi testuali tematicamente pertinenti del saggio friburghese di Dussel. Infine, nella terza parte, cercherò di trarre le conseguenze per una possibile prosecuzione del dialogo tra 'etica del discorso' e 'filosofia della liberazione'.

II. LA TEMATICA SOLLEVATA DALLA PROVOCAZIONE DI DUSSEL SULLO SFONDO DELLA SITUAZIONE STORICA. RIFLESSIONI PRELIMINARI PER LA DISCUSSIONE

La mia comprensione della posizione di Dussel - e della concomitante sfida rivolta all'etica del discorso - è stata in un primo momento determinata da due aspetti, che destarono in me delle reazioni affatto diverse, se non addirittura contrastanti. Fui colpito, in primo luogo, dalla tesi di Dussel, secondo la quale circa il 75% dell'umanità - proprio le masse del 'Terzo Mondo' che non appartengono alle *élites* capaci di adattamento - praticamente escluso

da ogni discussione sostanziale di quella che io definivo 'comunità reale della comunicazione' tra gli uomini, e per questo rappresenta la 'esteriorità dell'altro' (nel senso di Levinas) con riferimento al nostro 'noi' europeo e nordamericano e al suo 'mondo'; in secondo luogo, mi colpì l'affermazione di Dussel secondo la quale noi leggevamo troppo poco *Il Capitale* di Marx, o con non sufficiente cura, e perciò non potevamo intendere il significato della sua teoria circa una possibile liberazione del 'Terzo Mondo'⁶.

Ritengo sostanzialmente corretta la prima delle due tesi e - soprattutto - così importante da vedere in questo 'appello dell'altro', che Dussel ha apportato al nostro discorso, un tema oggi centrale e conforme all'applicazione globale dell'etica del discorso, unitamente a quello della tematica ambientale⁷. (Il tema della minaccia di un conflitto atomico, che è stato così a lungo in testa alle nostre preoccupazioni, non pare più essere per fortuna così attuale). Ma al tempo stesso ritengo anche che il problema dell'appello degli esclusi dal discorso, già articolato da Dussel nei concetti dell'etica del discorso, non ponga in questione l'applicazione pragmatico-trascendentale dell'etica del discorso. Sono al contrario convinto che si abbia qui un problema caratteristico della tematica da me svolto nella *Parte B* dell'etica del discorso⁸. Qui si tratta anzi del problema di come si debba agire in base al presupposto - realistico in senso ampio - che non siano date in larga misura le condizioni per l'applicazione dell'etica di una *ideale comunità della comunicazione* - fondata innanzitutto nella *Parte A* già sempre da noi controfattualmente anticipata nel discorso argomentativo.

Secondo quanto esposto da Dussel riguardo alla *Parte B*, la questione che a mio avviso si pone concerne l'adeguatezza della massima dell'agire in primo luogo per tutti quelli dotati di buona volontà: sia che si tratti degli esclu-

si dal discorso, o meglio dei loro difensori, sia dei privilegiati della società della comunicazione. In quanto sempre e comunque sono, infatti, proprio costoro che, già sulla base della fondazione della *Parte A* dell'etica del discorso, sono tenuti ad osservare la difesa degli interessi di tutti i *chiamati in causa* - e non solo dei partecipanti al discorso come addirittura, ad esempio, a difesa degli interessi delle generazioni future, per quanto riguarda la conservazione di una terra abitabile e delle sue risorse. Inoltre, costoro sono altresì tenuti - sulla base della fondazione della *Parte B* dell'etica del discorso - a collaborare alla costruzione di tutto ciò anche nel lungo periodo di rapporti di produzione delle condizioni di applicazione dell'etica del discorso, trattandosi di rapporti, dai quali nessun adulto sano di mente dev'essere escluso, ad opera di una violenza coercitiva, dalla partecipazione ai discorsi più rilevanti, in cui i suoi interessi entrano in discussione.

A Friburgo, ma più ancora nella discussione che egli ebbe con me in Messico⁹, Dussel sembrava già fondamentalmente d'accordo sulla possibilità di trattare la sua tematica della 'esclusione dell'altro' quale tema della *Parte B* dell'etica del discorso. La formulazione delle sue dichiarazioni in proposito contenute nella relazione friburghese e ancor più nelle sue argomentazioni precedenti sulla *Filosofia della liberazione* mi ha peraltro dato motivo di mettere alla prova, sulla base dell'etica del discorso, l'ipotesi della possibilità di dare inizio a un dialogo. Da questo punto di vista non si dovrebbe 'trascurare' proprio niente di ciò che nell'interesse della questione può essere oggetto di controversia. Io stesso, nella fondazione della filosofia teoretica e pratica, muovo principalmente dal fatto che nel discorso argomentativo - in cui gli uomini non combattono gli uni contro gli altri, ma lasciano che siano gli argomenti a combattere al loro posto - tutti i motivi di conflitto possono essere espressi in forma molto più radi-

cale (vale a dire senza alcun riguardo) di quanto ciò sia possibile - per ciò che concerne la sopravvivenza nei conflitti reali (vale a dire in tutti quei conflitti che nella vita estrinsecano una violenza manifesta o nascosta)¹⁰. Proprio per questo il discorso argomentativo è in grado - in linea di principio - di portare a soluzione conflitti anche di gran lunga 'più fondamentali', di quanto ciò sia possibile sulla base di tutti i precedenti mezzi umani di interazione e comunicazione (per esempio, di negoziato strategico) - checché ne dicano i pragmatici ed i neopragmatici. Almeno i filosofi dovrebbero difendere e cogliere questa possibilità di un'era post-convenzionale nell'evoluzione culturale umana.

Per quanto riguarda la seconda tesi di Dussel, enunciata a Friburgo nel novembre 1989, essa è apparsa anzitutto un anacronismo. La dottrina del capitale è, proprio a questo punto, sembrata aver perso definitivamente ogni credito a causa del crollo dell'intero sistema del socialismo di Stato che vi si riferiva, e questo anche agli occhi di coloro che nella Germania dell'Ovest avevano recepito tale dottrina già da due decenni nel senso di un marxismo non ortodosso e di tipo occidentale. Ma, in base ad una comprensione più precisa del contesto latinoamericano, a cui si riferiscono le affermazioni di Dussel, nonché di fronte ad una considerazione più distaccata degli avvenimenti dell'Europa dell'Est, pare anche a me che quel richiamo apparentemente fuori luogo di Marx acquisti un significato nuovo e attuale.

Con ciò non voglio certo dire di essere giunto a condividere, dopo la lettura della *Filosofia della liberazione* e di altre opere di Dussel, gli specifici presupposti economico-politici e le speranze dell'autore. Eppure le sue opere, come quelle di altri autori latinoamericani, mi sembrano far valere una prospettiva dell'estraniamento che può risultare fruttuosa anche per noi europei proprio adesso che è

possibile una ricostruzione distaccata della storia del marxismo-leninismo e una valutazione dei problemi globali del presente. Che cosa vi è in gioco in una ricostruzione attuale della storia del marxismo-leninismo? E dove può risiedere l'importanza della prospettiva latinoamericana dell'estraniamento per il giudizio che oggi s'impone sulle conseguenze del fallimento di questa concezione?

In ciò che segue tenterò un'esposizione, sia pure provvisoria, della problematica economico-politica che fa da sfondo alla mia discussione con Dussel, senza tuttavia occuparmi ancora direttamente di essa¹¹. Si tratta, dunque, a mio avviso, di articolare le diverse e possibili prospettive problematiche, piuttosto che prendere definitivamente posizione in un senso o nell'altro. Questo del resto non sarebbe affatto possibile nel senso di una diretta derivazione della fondazione dell'etica del discorso, poiché essa tenta in primo luogo di esplicitare le condizioni normative circa la possibilità di argomentazioni intersoggettivamente valide, le quali precedono logicamente tutte le prospettive intramondane - centralistiche - di possibili prese di posizione.

II.1. *La visione europea del fallimento del marxismo-leninismo e la critica dell'eurocentrismo mediante la teoria latinoamericana della dipendenza*

A mio avviso si tratta innanzitutto di porre interrogativi idonei a farci comprendere le cause del fallimento del marxismo-leninismo. Il nostro contesto problematico non ci consentirà di soffermarci a lungo sulla questione della possibile degenerazione del socialismo di Stato dell'Est dovuta a Stalin e allo stalinismo - una questione che era ancora decisiva per la concezione della *Perestrojka* di Gorbaciov. Anche se si ammette che la storia dell'Unione Sovietica avrebbe avuto un corso diverso senza l'annien-

tamento dei culachi operato da Stalin (in prosecuzione della 'nuova politica economica' di Lenin) tuttavia bisogna riconoscere che Stalin non ha fatto altro che portare avanti nell'essenziale il programma del bolscevismo di Lenin e la conseguente politica della dittatura del partito. Ma lo stesso compimento 'intenzionale' della rivoluzione in Russia da parte di Lenin - in assenza delle condizioni socio-economiche previste dalla teoria di Marx - e la conseguente opzione per la dittatura del Partito Comunista, non possono essere considerate, a mio avviso, come cause decisive del fallimento del marxismo-leninismo. Tale fallimento è, secondo me, da ricondurre a cause più profonde - proprio nel senso delle condizioni economico-sociali della storia politica ben evidenziata da Marx - le quali, in ultima analisi, sono da reperire nell'idea marxiana di una possibile estinzione dell'economia di mercato capitalistica attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione e della distribuzione dei beni.

Questa parte almeno dell'utopia sociale marxista, assieme alla convinzione che *un'economia di mercato fondata sullo scambio delle merci e la proprietà, privata dei mezzi di produzione* possono portare alla lunga alla distruzione della vita umana e della natura, è ancora apertamente condivisa da Dussel. Questo è d'altra parte di per sé sufficiente a indebolire, almeno in parte, l'affermazione di Dussel, allorché egli assicura che il suo ricorso a Marx - rilevante per la filosofia della liberazione latinoamericana - non ha niente a che vedere con il "marxismo-leninismo standard"¹². A mio avviso, il tentativo oggi doveroso di una ricostruzione critica della storia del marxismo nel suo complesso, include anche il dovere di una certa correttezza verso i difensori del 'marxismo standard', Lenin compreso. In definitiva, Lenin fu costretto da Marx stesso a confrontarsi con l'imprescindibile problema di organizzare in qualche modo (e ancor prima, a dare dimen-

sione teoretica a un compito che lo poneva al di là delle indicazioni di Marx)¹³ la prevista estinzione dell'economia di mercato mercé una pianificazione socialmente 'trasparente' e una distribuzione della produzione e dei suoi prodotti entro le condizioni della - transitoria - 'dittatura del proletariato'

In seguito intendo comunque mostrare l'alternativa essenziale per un confronto con la 'filosofia della liberazione', al fine di stabilire se sia ancora oggi sostenibile in generale la visione marxiana dell'estinzione e del superamento dell'economia capitalistica di mercato (in particolare se sia sostenibile la *mediazione istituzionale* che indubbiamente le è implicita - ovvero una parziale 'reificazione' delle relazioni tra gli uomini), o se non si tratti piuttosto di comprendere in maniera nuova gli enormi vantaggi effettivi - riconosciuti da A. Smith e da Marx stesso - della differenziazione funzionale (modernamente riformulata) del sottosistema sociale dell'economia di mercato., trattandosi di sottoporla ad un controllo indiretto da parte della razionalità della comunità discorsiva umana, per quanto riguarda il suo *ordinamento strutturale*, in ogni momento riformabile, e al riconoscimento democratico di cui necessita sul piano mondiale¹⁴. Il fatto poi che anche quest'ultima concezione relativamente alla problematica Nord-Sud e alla tematica ambientale, ci ponga di fronte al compito di trasformazioni incisive - e forse irrealizzabili - dell'attuale sistema dell'economia mondiale (ovvero del suo ordinamento strutturale politico e giuridico) non solo non può essere contestato, ma dev'essere sottolineato.

Ciò che la storia del socialismo di Stato ha evidenziato in Unione Sovietica e - per ammissione del regime stesso - persino in Cina, mi sembra essere innanzitutto questo: un governo burocratico diretto dell'economia attraverso il sistema politico - e cioè il superamento dell'economia di

mercato regolata da indicatori di prezzo, e quindi della concorrenza, a favore di un'economia di comando - non è manifestamente in grado di mobilitare le forze degli uomini. Questo deficit di motivazione - o, se si vuole, questa soppressione della brutalità specifica e relativamente spontanea della concorrenza capitalistica - risulta compensata dal socialismo di Stato mercé dirette contromisure politiche e forme di restrizione della libertà - e perciò, in un certo senso, con il ricorso a forme di rapporti precapitalistici. Inoltre, il potere, attraverso la limitazione delle libertà, deve esercitare anche un controllo dall'alto sulla tendenza sempre crescente verso un'economia sommersa e cioè verso un tipo di rapporto parassitario, da parte dei 'compagni' disillusi. Così si spiega completamente la degenerazione politica del socialismo 'dall'alto' mediante la degenerazione 'dal basso', e cioè con il mancato avvento dello 'uomo nuovo' nel senso dell'utopia comunista.

Con ciò risulta, a mio avviso, evidenziato il motivo dell'interna affinità tra la concezione marxiana e quella leninista del socialismo rivoluzionario - senza considerare il fatto che Marx neppure in sogno potrebbe aver pensato alla necessità di adottare i criteri di Lenin per la realizzazione della rivoluzione e della conseguente 'dittatura del proletariato'. Ma decisivo è il fatto che già Marx, sulla base della sua fede nell'adeguatezza storica della legge dialettica, ritenesse non riformabile il sistema capitalistico dell'economia di mercato, e che egli - già nei suoi scritti giovanili¹⁵ - fosse pronto a rinunciare a questo sistema - che pure riteneva di gran lunga il più efficiente¹⁶, unitamente alle conquiste del diritto liberale, della democrazia politica e persino della morale borghese. E questo in vista di una utopia sociale capace di andare al di là di tutto ciò (l'utopia di una società senza classi realizzata dal proletariato in un 'regno della libertà', senza il monopolio del potere affidato allo Stato di Diritto). In una seconda fase del

suo pensiero - il così detto periodo maturo - Marx ha fatto di tutto per provare la sua concezione, inizialmente etico-antropologica, mediante una ricostruzione dialettica - empiricamente supportata - dello sviluppo necessario del capitalismo come risultato quasi avalutativo di un'analisi scientifica. Ma proprio questa trasformazione scienziata - che anche nel Capitale non riesce mai a nascondere l'impegno critico-morale e la passione utopico-escatologica - ha comportato a maggior ragione il rifiuto deciso - caratteristico in Marx come in Lenin - di ogni tendenza riformatrice nel senso del movimento '*trade union*' e della '*socialdemocrazia*'. Il fondamento dato da Marx alla fede nella necessità scientificamente dimostrabile del superamento rivoluzionario del capitalismo attraverso il socialismo ha solo rafforzato la volontà politica di compimento della rivoluzione e la speranza escatologica-utopica nello 'uomo nuovo'.

Già a questo punto non posso omettere di anticipare che, almeno nella *Filosofia della liberazione* (pubblicata per la prima volta nel 1977 in Messico) - accanto ad un convincente impegno precipuamente etico (o etico-religioso) - predomina lo spirito di un rifiuto empiricamente e pragmaticamente indifferenziato di ogni possibilità di collaborazione del Sud con il Nord fondata sul sistema capitalistico - possibilmente riformato. Si legge per esempio: "Il sistema dell'impresa capitalista, con proprietà ereditaria del capitale da parte di alcuni e la vendita del proprio lavoro da parte di altri, che ebbe lentamente origine nel Medioevo, nelle corporazioni di maestri e apprendisti, e che, dopo aver sperimentato un cambiamento fondamentale grazie all'accumulo coloniale di capitali tornò a ridefinirsi in base alla rivoluzione industriale, finanziaria e monopolistica, ormai non può più essere imitato nella periferia. La liberazione della classe operaia e contadina richiede una rivoluzione economica completa.

La filosofia dell'economia deve chiarire questa problematica riguardante la transizione a un altro sistema mondiale, e sicuramente senza periferia, al di là del modo di produzione capitalista". Dietro questo discorso sta chiaramente - come in Marx - la fede incondizionata nella possibilità della realizzazione di un'utopia sociale concreta, che includerebbe il superamento dell'alienazione in tutte le dimensioni della vita umana. A questo contesto appartiene chiaramente la metafisica della 'prossimità' di Dussel (il rapporto 'faccia a faccia' tra gli uomini) intesa a partire tanto da Levinas quanto da Marx. A questo proposito si legge: "La prima prossimità, archeologica, anticipa l'ultima, escatologica. L'ultima si colloca al di là di ogni aspirazione; come ciò che è desiderato e sempre incompiuto; come l'infinito realizzato. E' un desiderio di prossimità senza lontananza, senza economia, senza contraddizioni, senza guerra... È l'utopia che ci tiene in sospenso". E in un altro luogo: "Quando il lavoro alienato si libera dal capitale, quando crea la comunità degli uomini liberi, faccia-a-faccia, la vita umana oggettivata nei prodotti può essere soggettivata nella giustizia. La festa è possibile, la gioia, la soddisfazione, il canto...".

Sulla scorta di nuovi lavori tornerò ancora sul problema dell'utopia in Marx e Dussel. Anzitutto devo però cercare di sviluppare il punto secondo cui la critica di Dussel al capitalismo, la quale riceve il suo orientamento dall'impostazione di Marx, rappresenta anche attualmente - ovvero, dopo l'evidente crollo del marxismo-leninismo - una sfida per il discorso filosofico del 'Primo Mondo'.

L'esperienza europea - in modo particolare quella tedesca - della storia della discussione politica sul socialismo in questo secolo, si riassume come segue: per gli europei, in particolare per i tedeschi, il più forte argomento contro il marxismo nel suo complesso non si trova tanto nel fallimento economico del socialismo di Stato sovietico.

Esso risiede piuttosto nel fatto che i risultati a lungo termine delle socialdemocrazie e del movimento sindacale nel senso di una ristrutturazione dello stato sociale delle democrazie occidentali, le ha in definitiva a tal punto rafforzate da conferire loro una maggiore attrattiva rispetto agli Stati del 'socialismo reale'. Risulta perciò facile per noi dare retrospettivamente il seguente giudizio complessivo: la via delle *riforme sociali* era quella giusta, non solo per il mantenimento della libertà nel senso della democrazia liberale, ma anche nell'interesse della realizzazione - progressiva - dello stato di benessere sociale (per non dire: della giustizia sociale). Si tratta, in altri termini, della via che non solo lascia inalterata nell'essenziale la democrazia parlamentare ma anche il sistema dell'economia di mercato, e che, invece di intervenire direttamente nel sistema economico, pone al servizio della politica sociale l'efficienza di questo sistema mediante la trasformazione ('politicamente diretta') degli ordinamenti strutturali.

Sulla linea di questa sintesi si potrebbe forse oggi consolidare nell'Europa Occidentale un ampio consenso, capace di estendersi a varie posizioni di partito. Ed è stato proprio questo consenso, ormai confermato dall'esperienza, a far apparire lo 'appello' di Dussel al congresso friburghese - o meglio: il suo richiamo a Marx - come 'anacronistico'.

Entra tuttavia in gioco, proprio a questo punto, l'argomento ancor oggi 'cruciale' della filosofia della liberazione latinoamericana quale posizione del 'Terzo Mondo'; un argomento, che ci consente innanzitutto di porre in questione la prospettiva *eurocentrica* della discussione fin qui condotta e di valorizzare così la prospettiva marxiana - e persino quella leninista - della critica al capitalismo. Penso qui naturalmente alla così detta 'teoria dell'imperialismo', fondata da Hilferding, Rosa Luxemburg e Lenin

- ma anche dal liberale Hobson¹⁷ - e poi ulteriormente sviluppata come 'teoria della dipendenza' da parte della prospettiva del Terzo Mondo¹⁸.

La 'teoria della dipendenza', che raccoglie uno spettro di posizioni del tutto differenziato, può essere caratterizzata nel nostro contesto problematico prima di tutto mediante una duplice tesi della dipendenza, e cioè riguardante lo sviluppo economico sia del Terzo Mondo che del Primo Mondo. Per quanto riguarda il 'Terzo Mondo', la tesi individua la causa del persistente 'sottosviluppo' nella dipendenza - non realmente superata sin dall'epoca coloniale - dall'economia (e dalla politica) dominante del 'Primo Mondo'. In questo la tesi contraddice la più recente 'teoria della modernizzazione' la quale riconduce primariamente il sottosviluppo a cause interne, secondo una teoria delle fasi dello sviluppo valide per tutte le società. Ma per quanto riguarda il 'Primo Mondo', la tesi individua - con una serie di argomentazioni di vario rilievo - una dipendenza, cui corrisponderebbe il 'sottosviluppo' del 'Terzo Mondo', dall'ascesa e dalla vieppiù crescente ricchezza delle nazioni capitalistiche del 'centro', dallo sfruttamento delle nazioni della 'periferia' del sistema dell'economia mondiale. A tale riguardo, però, la teoria della dipendenza, formulata in modo semplificato ed estremizzato, consente di sollevare la seguente obiezione contro la tesi da me proposta dell'esperienza europea circa la riuscita realizzazione dello stato di benessere sociale nel capitalismo riformato (per esempio, nella 'economia sociale di mercato' della Repubblica Federale Tedesca).

Il successo delle democrazie del 'Nord' (ovvero, dal punto di vista del 'Terzo Mondo' - il successo degli stati industriali sviluppati dell'Europa Occidentale, degli USA e da tempo anche del Giappone), ovvero proprio lo sviluppo descritto in precedenza, che sulla via delle riforme sociali ha condotto ad una soluzione della 'questione sociale'

capace di esercitare un'attrazione determinante, questo risultato poteva e può essere raggiunto e salvaguardato in ultima analisi solo attraverso lo sfruttamento *neocolonialistico* delle materie-prime e della forza-lavoro a basso prezzo (Il 'proletariato' oggi realmente esistente!) del 'Terzo Mondo'. La chiave per il possibile chiarimento di questa situazione di complementarità tra prosperità economica e consolidamento sociale del Nord e di persistente 'sottosviluppo' e 'impoverimento' delle masse popolari del 'Terzo Mondo' (cioè della gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina) si trova perciò nelle condizioni strutturali dell'intero sistema dell'economia mondiale dettate dalle 'direttive politiche' del Nord. Queste condizioni strutturali - si afferma - sono *neocolonialiste* in quanto le *élites* politico-economiche delle nazioni sviluppate sono sempre di nuovo indotte dal potere o dalla corruzione a collaborare con le società multinazionali, che difendono gli interessi economici del 'Nord' a spese della masse sfruttate del 'Sud',

Secondo quanto detto finora, permanendo le condizioni strutturali capitalistiche - il che significa nel contempo: neocolonialiste e imperialiste - del sistema dell'economia mondiale, le quali stabiliscono i '*Terms of Trade*' per lo scambio di beni tra Nord e Sud, e con ciò definiscono e insieme sono causa delle condizioni di crisi da indebitamento, un superamento del progressivo impoverimento delle masse popolari del Terzo Mondo sarebbe per principio impossibile. Inoltre, questo progressivo impoverimento del Terzo Mondo dovrebbe in definitiva ripercuotersi anche nel Nord e porre fine all'ultima proroga che il capitalismo delle metropoli si riserva attraverso lo sfruttamento del Sud. Quest'ultima attesa, che ristabilisce il rapporto tra la teoria della dipendenza e la teoria dell'imperialismo che l'ha preceduta, viene rafforzata attualmente ancora da due ulteriori argomenti: il richiamo al già avviato pro-

cesso di immigrazione delle masse povere dal Sud alle ricche nazioni del Nord e - soprattutto - la considerazione del fatto che il progressivo impoverimento del Sud lo costringe sempre più a praticare lo sfruttamento incontrollato del proprio ambiente e con ciò ad acuire la minaccia planetaria dell'ecosfera umana.

Cosa si può rispondere a quest'argomentazione nel suo complesso?

II.2. *La messa in questione - almeno potenziale - dell'eurocentrismo della 'teoria della modernizzazione' come merito metodologico della 'teoria della dipendenza'*

Prima di approfondire gli argomenti dei teorici dello sviluppo - sulla scorta della letteratura relativa - vorrei sottolineare un merito generale della teoria della dipendenza che, a mio avviso, è di fondamentale importanza per la comprensione dei presupposti strutturali di una ricostruzione critica e storico-sociale della situazione contemporanea e con ciò - come si vedrà in seguito - anche per la problematica di un'applicazione concreta dell'etica del discorso.

I tentativi di ricostruzione dell'evoluzione culturale umana¹⁹ - e, nel loro contesto, i tentativi, collegati tra l'altro a Max Weber, di ricostruzione dei *processi di razionalizzazione*²⁰ o di una *teoria del moderno*²¹ - sono in un certo senso inevitabilmente costretti a presupporre una 'storia interna' (I. Lakatos) del loro ambito oggettuale e ad accordare priorità metodologica a questa in quanto costruzione a fronte di ogni spiegazione (empirica) della storia che muova da fattori 'esterni'²². Il fondamento di questa necessità metodologica risiede, a mio avviso, nel fatto che le scienze storico-ricostruttive devono essere in grado di pervenire a una concezione delle loro proprie condizioni

di possibilità. Devono cioè, in ultima analisi, essere in grado di comprendere le condizioni normative della pretesa validità universale del loro discorso argomentativo - come fatto e quasi *telos* della storia posta a tema del processo di ricostruzione - in modo tale da poter rendere comprensibile l'attuarsi di questo fatto come risultato della storia 'interna'. Ignorare questa necessità e voler invece spiegare la storia complessivamente posta a tema della ricostruzione muovendo da cause 'esterne' (nel senso di un 'riduzionismo' naturalistico o materialistico), significherebbe non potersi richiamare ad una comprensione storica dei propri presupposti e di conseguenza cadere, in ultima analisi, in una contraddizione (performativa) con le proprie pretese di validità universale (*comprensibilità, verità, veracità, e correttezza* nel senso delle norme morali fondamentali del discorso).

Ho chiamato questa tematica *principio di autopetizione delle scienze sociali e storiche critico-ricostruttive* ed ho sostenuto che, alla luce di questo principio, si debba generalizzare la tesi, che Lakatos aveva fatto valere per la storia della scienza, circa la priorità metodologica della storia 'interna' rispetto a quella 'esterna' e che la si debba applicare complessivamente alla ricostruzione dell'evoluzione culturale²³. Un esempio particolarmente chiaro di programma di ricostruzione; nel senso indicato lo offre, a mio avviso, il tentativo di applicare la logica, relativa all'ontogenesi, dello sviluppo di gradi di competenza nel giudizio morale, alla ricostruzione critica delle filogenesi e pertanto dell'evoluzione culturale²⁴.

È però evidente, fin dall'inizio, che tutti i tentativi di ricostruzione di una dimensione interna di razionalizzazione dell'evoluzione culturale umana sono problematici sotto molti punti di vista. Ciò risulta tanto più vero quanto l'ambito oggettuale della ricostruzione si allontana dal paradigma di un *determinato tipo di razionalità*²⁵ (per

esempio, dalla razionalità logico-matematica, dalla razionalità analitica - causale e funzionale - della scienza, dalla razionalità mezzo-fine come razionalità tecnico-strumentale e strategica dell'agire). Ora, il caso della storia politica ed economica si adatta senza dubbio a questa considerazione in una misura di gran lunga maggiore rispetto alla storia della scienza (in particolare delle scienze esatte) o della storia della tecnica.

Ogni programma di ricostruzione puramente interna che, in quanto tale deve essere orientata al paradigma di un certo tipo di razionalità, è già complicato dal fatto che la contemporanea considerazione di tipi diversi di razionalità può apparire come una considerazione di fattori esterni (così, ad esempio, in una ricostruzione del processo interno di razionalizzazione della matematica, le possibilità di applicazione tecnica rappresentano un fattore esterno di spiegazione nei confronti della motivazione di scoperte matematiche; lo stesso vale per le spiegazioni teosofiche di Newton quale motivazione della sua teoria dello 'spazio assoluto', o per la motivazione religiosa della 'razionalità finalistica nella condotta di vita' del fondatore protestante dell'economia capitalista, di Max Weber). Ma ogni programma di ricostruzione interna dei processi di razionalizzazione finisce per complicarsi del tutto per il fatto che tutte le forme di razionalità astraenti (più precisamente: tutte quelle forme di razionalità che non sono al servizio della intesa comunicativa circa pretese di validità) possono essere al servizio, per quanto attiene la loro motivazione, di forze impulsive sovrarazionali, pur rimanendo del tutto entro le regole. Ciò vale in particolare per le forme di razionalità mezzo-fine (razionalità tecnico-strumentale e strategica).

La considerazione di motivi esterni alla razionalità dell'agire umano gioca un ruolo evidentemente essenziale in ogni teoria dello sviluppo orientata 'materialisticamen-

te' - e questo sia in una *teoria-sistema evolucionistica* dell'economia che in una *dialettica-storica*. Qui, per così dire, il margine di gioco di una possibile ricostruzione interna della razionalità e dei processi di razionalizzazione diviene sempre più piccolo in rapporto all'ambito della contingenza storica spiegabile solo casualmente - a meno che non si voglia trascendere la ricostruzione della razionalità dell'agire ascrivibile ad un *soggetto* e si ammettono alla maniera dialettica *processi di razionalizzazione* obiettiva (nel senso della 'negazione determinata' di contraddizioni sociali esistenti), o alla maniera *teoretico-sistematica* processi di razionalizzazione obiettiva della *razionalità funzionale di sistema* (pressappoco la '*invisible hand*' del sistema dell'economia di mercato nel senso di A. Smith).

Di fronte a queste complicazioni metodologiche del programma di ricostruzione interna dei processi di razionalizzazione - e in corrispondenza interna ad essi - si fa avanti però la circostanza, su cui dobbiamo in genere riflettere, che ogni tentativo di ricostruire una fase di progresso teleologico della storia nel senso del *principio di autopetizione*, è costantemente minacciato dal pericolo di scambiare le condizioni storicamente contingenti della propria situazione socio-culturale (incluse le idiosincrasie etnocentriche) con le condizioni di possibilità, già storicamente realizzate, delle pretese di validità universale del discorso scientifico. Mentre si crede di ricostruire una fase di progresso della razionalità umana (o almeno dell'evoluzione della razionalità sistematica di un sottosistema sociale) in verità può trattarsi solo del cammino di sviluppo fattuale della propria cultura, il quale a sua volta è stato sottoposto a numerose - ancora inspiegate - motivazioni sovrarazionali o persino a cause assolutamente contingenti.

Da questa considerazione critica non segue però in alcun modo la rinuncia al *principio di autopetizione* di una

ricostruzione storica autoconsistente o addirittura la rinuncia alle pretese di validità universale del discorso argomentativo (come suggeriscono Rorty e i post-moderni)²⁶; questo infatti significherebbe la fine della filosofia e delle scienze - e con ciò anche dell'autocritica razionale. Si capisce tuttavia che ogni programma di ricostruzione deve mantenersi aperto per il *confronto ermeneutico-comunicativo con culture diverse* ed oltre a ciò deve esporsi all'*autoapplicazione della critica dell'ideologia* con l'aiuto di metodi semi-naturalistici di spiegazione. (È proprio questo, per esempio, che non accadeva più nel discorso marxista ortodosso della costruzione della storia, il quale sottraeva se stesso - per esempio, con l'estensione della critica ideologica a tutte le posizioni della "scienza borghese" - alla messa in questione discorsiva riducendo *a-priori* ogni possibile argomentazione contraria ad un fattore esterno al discorso meramente spiegabile su base storica).

Dopo queste osservazioni metodologiche - piuttosto vaghe - circa il problema della ricostruzione dell'evoluzione culturale, mi sembra possibile evidenziare il merito principale della *teoria della dipendenza* nel contesto problematico della ricostruzione storica. Esso consiste, a mio avviso, nel fatto che qui, muovendo dal caso esemplare della storia dell'economia si è venuto scoprendo un deficit storico di riflessione da parte delle teorie eurocentriche della razionalizzazione e della modernizzazione, un deficit che, a mio modo di vedere, caratterizza ampiamente l'attività scientifica del 'Nord'. Il deficit di riflessione consiste, a mio avviso, in due momenti, che si sono condizionati reciprocamente.

1. Le teorie della razionalizzazione e della modernizzazione muovono implicitamente da una versione del principio di autopetizione criticamente non valutata e perciò potenzialmente ridotta in senso eurocentrico. Questo si-

gnifica, detto alla buona: esse hanno buoni motivi per partire dal presupposto (cosa che varrebbe per certi casi a dispetto di Dussell) che la filosofia e la scienza occidentali (o meglio: quelle che di fatto si sono sviluppate in occidente) sono per principio autorizzate a comparire come deputate alla difesa di un discorso con pretese di validità universale e che - oltre a ciò, hanno raggiunto con l'accrescersi di questo ruolo storico un vantaggio di tipo monopolistico sulle altre civiltà.

Ciò vale nel senso della moderna differenziazione della *razionalità scientifica* persino nei confronti delle antiche civiltà asiatiche, che hanno in comune con la civiltà occidentale - più precisamente: con le sue origini greche e ebraico-cristiane - come base di partenza la 'epoca di svolta' (K. Jaspers)²⁷, e cioè quella dell'apertura verso la filosofia e/o la religione universale. Ciò è del tutto valido nei confronti di tutte le altre civiltà che non hanno raggiunto per conto proprio questa apertura - come per esempio quella africana a Sud del Sahara - o che furono rapidamente 'decapitate' (O. Spengler) come girasoli - come le antiche civiltà indiane del Sud e Centro America. Sin da adesso si deve chiarire, a mio avviso, che la frequente pretesa di 'autenticità' della filosofia della liberazione latino-americana nei confronti dell'Europa può ragionevolmente riferirsi solo all'unilateralità dei contenuti delle loro istanze - per esempio la difesa avvocatessa delle culture popolari 'non bianche' del Sud e Centro America - ma non ad origini extraeuropee dei loro concetti di razionalità.

La riduzione della pretesa del principio di autopezizione, assunta con diritto, ma senza riflessione critica, da parte delle teorie della razionalizzazione e della modernizzazione, risiede però a mio avviso nel fatto che il potenziale eurocentrismo dei rispettivi principi di ricostruzione è stato immunizzato dalla messa in questione critica da un punto di vista europeo. E cioè dalla ricorrente

assunzione metodologica, secondo la quale lo sviluppo di civiltà non europee dev'essere raffrontato con la propria via di sviluppo e perciò a questa immancabilmente dev'essere commisurata. Non è stato in primo luogo considerato il rapporto di *interdipendenza* concreto, di carattere storico, tra le civiltà, rapporto che dall'inizio della così detta modernità in modo sempre più irreversibile è stato determinato dalla dominazione politica ed economica, ma anche scientifica e tecnica del 'Nord'.

Questo stesso rapporto di interdipendenza, ricostruibile storicamente, ha però fino ad un certo punto reso impossibile il raffronto e la commisurazione della via di sviluppo del 'Nord' con le civiltà non europee mediante una separazione metodica e parallela, e così ha reso impossibile la determinazione obiettiva del 'corrispettivo grado raggiunto'. Infatti, il 'corrispettivo grado raggiunto' appartiene - perlomeno anche - ad una intera situazione complessiva dello sviluppo globale, che è stata determinata, durante l'epoca coloniale, dalla costante interdipendenza tra gli sviluppi ancora da capire delle civiltà.

2. In questa impossibilità - almeno parziale - di un raffronto teoretico dei gradi delle linee di sviluppo, a motivo dell'interdipendenza storica degli sviluppi concreti, si mostra, a mio avviso, il secondo momento del deficit di riflessione delle teorie eurocentriche della razionalizzazione e della modernizzazione. Questo momento è stato indicato in forma esemplare - e, a mio avviso, in modo difficilmente confutabile nel suo nucleo argomentativo - dalla *teoria delle dipendenza* in riferimento allo sviluppo del sistema dell'economia mondiale. Fino ad oggi, almeno, non si è dimostrato a sufficienza che la soluzione della questione sociale, raggiunta nelle democrazie del Nord attraverso un capitalismo riformato, non può servire come modello ed esempio raggiungibile dello sviluppo (modernizzazione) del 'Terzo Mondo'. E questo per il fatto che un tale svilup-

po viene ostacolato proprio dalla dipendenza delle nazioni - del 'Terzo Mondo' dal Nord e soprattutto dal fatto che la prosperità economica dello 'esemplare Nord' dipende dal mantenimento del sistema dell'economia mondiale (per esempio il suo '*tern of trade*') sistema in cui 'lo sviluppo recuperabile' del Sud viene ostacolato.

Anche questo argomento è, a mio avviso, notevolmente rafforzato - anche se normativamente disaccentuato - dall'argomento ecologico, secondo il quale una imitazione della via di sviluppo del Nord non può assolutamente aver luogo nei paesi del 'Terzo Mondo' - come una crescita economica sulla base di un analogo spreco di risorse e l'emissione di materiali nocivi, come oggi è caratteristico per il Nord industrializzato - in quanto essa non sarebbe compatibile con la conservazione dell'ecosfera dell'umanità nel suo complesso.

In questo contesto si potrebbe scorgere una prova a favore della fondamentale intuizione della teoria della dipendenza - nel senso da me esplicitato dell'interdipendenza globale - nella circostanza già quasi macabra per cui le industrie europee di esportazione, tormentate dalla recessione - in particolare le industrie automobilistiche tedesche - guardano con grande speranza al momento della crescita 'boom' del gigantesco mercato cinese, mentre gli ambientalisti si immaginano con orrore cosa accadrebbe se un miliardo di cinesi sostituissero la propria bicicletta con un 'automobile. Qualcosa di simile - ma in misura ridotta - vale per lo sviluppo economico in Messico, valutato in modo assolutamente positivo, sotto il governo di Salinas Gortari: più posti di lavoro, più auto e più produzione - particolarmente a Città del Messico, una città di diciotto milioni di abitanti. In tutti i casi di questo genere l'interdipendenza dell'economia del 'Primo' e del 'Terzo Mondo' sembra rivelarsi in una forma che fa apparire i positivi sviluppi dell'economia - nel senso 'borghese'

e marxista dell'economia di sviluppo - come ambivalenti per ciò che concerne una valutazione di compatibilità ambientale.

Dopo questo apprezzamento - molto globale e macroscopico - del pensiero fondamentale della teoria della dipendenza, è giunto il momento di tentare una valutazione più empirico-pragmatica dei suoi argomenti, con riferimento alle discussioni più recenti. In particolare è necessario prendere in considerazione il fatto che la *teoria della dipendenza* ha perduto nell'ultimo decennio molti sostenitori e che la 'teoria della modernizzazione', da essa in un primo momento (dal 1965) sconfessata (assieme all'economia neoclassica) ha riconquistato terreno con nuovi argomenti (certo anche come megafono dell'economia e della politica mondiale dominante)²⁸.

II.3. *La problematizzazione scettico-pragmatica di tutte le teorie sulle grandi politiche di sviluppo inclusa l'attuale teoria della dipendenza*

Dobbiamo innanzitutto richiamarci - per usare un'espressione di Habermas - alla 'nuova invisibilità' del discorso sul 'conflitto Nord-Sud' e sulla 'politica di sviluppo'²⁹. Le 'grandi teorie di sinistra' - così si dice oggi nel Nord anche in riferimento a questa tematica - si sono rivelate delle inadeguate semplificazioni di una problematica molto complessa. Per questo la teoria della dipendenza ha da tempo oltrepassato il suo limite di plausibilità. Di fatto si possono contrapporre a tutte le sue premesse dei controargomenti: a cominciare anzitutto dal complesso presupposto storico-geografico, ossia dalla sua pretesa di validità come teoria del *conflitto Nord-Sud*. I rapporti nei singoli paesi dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia erano e sono di fatto molto più differenziati di quanto suggerisca il discorso sul Terzo Mondo e sulla sua *dipen-*

denza dal Primo Mondo. E questo non solo in riferimento a certe differenze che si possono spiegare con l'aiuto della ricostruzione della storia del colonialismo - di quello iberico in America Latina, di quello inglese soprattutto nel Nord America, in Australia e in Nuova Zelanda, di quello inglese e francese in Africa e Oceania e di quello inglese e russo primariamente in Asia -, ma anche in riferimento ad alcuni aspetti che non vengono considerati o forse sono sottovalutati dalla teoria della dipendenza.

Così per esempio l'argomento del Nord, secondo il quale le crisi economiche del Sud sarebbero in buona misura 'fatte in casa' - ad esempio, provocate dall'incompetenza e dalla corruzione delle 'alleanze per la spartizione' nell'utilizzo degli aiuti per lo sviluppo. Orbene, tale argomento non si lascia del tutto smentire dalla teoria della dipendenza - sia forzata che per colpa propria - delle *élites* dei paesi sviluppati ad opera della politica economica del Nord. Infatti, le *élites* dei paesi sviluppati si sono comportate *de facto* anche in modi sempre diversi; e queste differenze si sono basate anche su presupposti etnici e socio-culturali di diverso genere, che in parte si sono verificati in modo interamente indipendente dalla dipendenza del Sud dal Nord condizionata dal sistema dell'economia mondiale. Questo vale già per le differenze di presupposti etnici e culturali nell'epoca della colonizzazione. Anch'essi devono senza dubbio essere presi in considerazione in ordine alla *spiegazione* dei diversi risultati economici dei territori coloniali di allora - per la precisione: in ordine alla predisposizione fino ad oggi diversificata ad un'acquisizione efficace della forma di economia capitalistica. Con ciò intendo - tra l'altro - anche i risultati della ricostruzione ermeneutica dell'etica dell'economia delle diverse tradizioni culturali nello spirito di Max Weber³⁰. I suoi lavori mostrano con chiarezza che il possibile funzionamento del capitalismo dipende anche da motiva-

zioni condizionate religiosamente e da corrispondenti disponibilità verso la razionalizzazione per esempio dalla disponibilità ad una rigida separazione tra Stato di Diritto, impresa, interesse privato e di clan.

In questo senso è stata testé analizzata la differenza intercorrente da una parte, tra lo sviluppo degli USA e dell'Europa Nord Occidentale, e dall'altra quello dell'America Latina e dell'Europa del Sud, specialmente dell'Italia del Sud, in uno studio su *Etica mafiosa e spirito del capitalismo*³¹. A ciò corrisponde parzialmente persino la spiegazione di D. Ribeiro - vicina alla teoria della dipendenza - della differenza tra povero e ricco in Brasile e in USA, differenza che d'altra parte dovrebbe risultare dalla distinzione di due fasi dell'epoca coloniale: quella del capitalismo mercantile iberico con l'economia coloniale delle piantagioni, e quella del capitalismo industriale angloamericano³². Molto, inoltre, parla a favore della possibilità di spiegare il notevole risultato economico dei territori, prima sottoposti al colonialismo-imperialismo giapponese, dell'Asia dell'Est (in particolare, Corea, Taiwan, Singapore, Hong Kong), a differenza di quelli asiatici colonizzati dall'Inghilterra e dalla Russia, a causa di diversi presupposti socio-culturali ed etnico-demografici. Il risultato dello stesso Giappone può naturalmente essere spiegato anche in parte, nel senso della teoria della dipendenza, per via dell'indipendenza sempre conservata, a differenza dell'India, nell'epoca coloniale; ma anche in questo caso potrebbe risultare almeno altrettanto rilevante la differenza dei presupposti etnici e socio-culturali.

La relativa stabilità economica della Cina, che già da alcuni anni supera quella dell'URSS e dei suoi Stati satelliti, si basa sia sulla specifica tradizione confuciana della cultura della famiglia e sulla capacità economica - ovunque dimostrata - di un popolo di un miliardo di persone, quanto sulla relativa indipendenza - ricostituita con

la presa del potere dei comunisti - dal sistema dell'economia mondiale capitalistica. Questo si denota in particolare con il prospero sviluppo economico della Cina a partire dalla tendenziale introduzione dell'economia di mercato, il che farà sì che essa forse molto presto si unirà con la prima delle 'sei tigri' dell'Asia dell'Est sulla via di un 'capitalismo confuciano'. Nell'Africa nera, infine, la quale esibisce le regioni massimamente impoverite, - accanto al Bengala e al Bangladesh come al Nord-Est brasiliano e ai territori indiani dell'America Latina -, gli stessi concorrenti indizi di spiegazione dell'esteso insuccesso della politica di sviluppo, si scontrano l'uno con l'altro nel più acuto contrasto. Il richiamo allo sfruttamento economico nell'epoca coloniale e alla sua prosecuzione neo-colonialistica negli Stati satelliti delle ex colonie - artificialmente delineati e lacerati nella loro stessa configurazione dalle faide familiari - vede contrapposti l'argomento per cui l'impoverimento si baserebbe in parte su errori evitabili della politica di sviluppo, in parte su esperimenti socialisti e conseguenti guerre civili (Etiopia, Somalia, Tanganika, Mozambico, Angola), e nell'insieme, su di una insufficiente predisposizione socio-culturale delle società d'origine alle condizioni strutturali della forma di economia capitalistica. (Come argomento decisivo per l'ultima tesi viene spesso portata l'indicazione dello standard di vita molto accresciuto anche dei neri del Sud Africa fino a poco fa dominato dai bianchi).

Se i presupposti storico-geografici, qui globalmente semplificati, della teoria della dipendenza si rivelano già di per sé problematici, è altrettanto possibile metterne in discussione le premesse economiche in senso stretto. Ma è proprio vero, ci si chiede, che i tratti strutturali economici evidenziati nella teoria della dipendenza - come per esempio un maggior consumo di lusso delle *élites*, l'orientamento all'esportazione di monoculture nonostante lo

scarso collegamento col mercato interno, e di conseguenza un alto grado di 'eterogeneità strutturale' dell'economia politica nel suo insieme così come un'accentuata 'marginalizzazione' e povertà di ampie masse - determinano una *specific*a differenza dell'economia del Terzo Mondo? In altri termini: una differenza di quest'economia da 'capitalismo periferico' non solo nei confronti della struttura economica e sociale attuale del Primo Mondo, ma anche, storicamente nei confronti dello sviluppo *non dipendente* dell'Europa dall'inizio dell'industrializzazione in poi? Si può fondare allora su questa differenza - per così dire, *condizionata dalla dipendenza* - la tesi dell'impossibilità, in linea di principio, di un progressivo sviluppo della struttura economica e sociale del Terzo Mondo verso le condizioni (dominate dal Nord) di un sistema capitalistico dell'economia mondiale?

Una critica - implicita - di queste premesse storico-economiche della teoria della dipendenza trova una sua interessante formulazione in T. Hurtienne³³, un sostenitore, piuttosto vicino al marxismo, della messa in questione critica del paradigma standard neo-liberale della teoria dello sviluppo. Egli ha appurato che i citati trattati strutturali del capitalismo periferico del Terzo Mondo corrispondono anche allo sviluppo dell'economia inglese e poi prussiano-tedesca del XIX secolo; e rimanda in questo contesto al "fatto, spesso dimenticato, per cui solo dopo circa anni di industrializzazione capitalistica la massa di operai e contadini ha partecipato in modo relativamente costante dei 'frutti' della crescita economica"³⁴. Dopo una ricostruzione dello sviluppo inglese nel XVIII e XIX secolo conclude: "Come risultato si può, a mio avviso, confermare che già il processo di industrializzazione inglese, nonostante il precoce e alto grado di penetrazione raggiunto dai rapporti di produzione capitalistici e la relativa modernità della composizione sociale (i piccoli contadini e ar-

tigiani non avevano più alcun peso sociale e politico) fu caratterizzato almeno fino alla prima guerra mondiale (e cioè circa 130 anni dopo la rivoluzione industriale) da alcuni decisivi aspetti, frutto di una 'eterogeneità strutturale': un'estrema disuguaglianza nella distribuzione del reddito, maggiore interesse per il consumo di lusso, una limitata importanza nella produzione industriale di beni di consumo di massa, un elevato grado di povertà assoluta e di marginalizzazione sociale..."³⁵.

Riporto qui queste conclusioni - anch'esse orientate in senso marxista - perché possono fungere da messa in questione delle conclusioni della teoria della dipendenza nei riguardi di un possibile sviluppo del Sud nell'ambito del capitalismo. Una problematizzazione più dettagliata ed attuale sia dei presupposti iniziali neo-liberali e keynesiani della politica di sviluppo occidentale dopo il 1945 che della teoria della dipendenza, si trova negli studi dell'economista dello sviluppo A. O. Hirschman³⁶, studi che si basano su una vasta documentazione, rispecchiando un atteggiamento pragmatico e non dogmatico nei riguardi dei processi di apprendimento e dei mutamenti di paradigma in tutte le teorie relative. Nonostante una momentanea e parziale adesione alla critica della politica dello sviluppo occidentale, Hirschman è infine giunto attualmente ad una valutazione positiva delle possibilità di riforma sociale in America Latina. In questo egli si basa, tra l'altro, sull'argomento che gli USA dopo la Guerra Fredda non sarebbero più costretti, per paura di una rivoluzione comunista, ad una politica repressiva. (A tali prospettive piene di speranza per l'America Latina si contrappone invece un panorama molto deprimente circa lo stato delle riforme sociali ed economiche nei paesi dell'ex URSS. Qui, la reintroduzione di un ordine economico capitalistico, dopo una sistematica rimozione dei suoi presupposti sistematico-funzionali e socio-culturali durata ol-

tre 70 anni, sembra scontrarsi con difficoltà che superano anche quelle di molti paesi del capitalismo periferico del Terzo Mondo; cosicché i sacrifici sociali dell'era successiva alla *Perestrojka* dovessero essere altrettanto grandi in misura corrispondente).

Cosa consegue adesso da questa problematizzazione appena tratteggiata e certo insufficiente delle tesi della teoria della dipendenza? Ne risulta forse un completo annullamento di quella situazione la cui valutazione sta alla base della 'filosofia della liberazione' di Dussel?

Malgrado tutti gli argomenti finora addotti per la problematizzazione della teoria della dipendenza, di questo esito, a mio avviso, non è proprio il caso di parlare.

II.4. *I dati eticamente rilevanti del rapporto tra Primo e Terzo Mondo a sostegno della valutazione della situazione e dell'istanza di Dussel prescindendo da ogni problematizzazione delle 'grandi teoria di sinistra'*

Se si considera che la filosofia della liberazione di Dussel è intesa primariamente come sfida etica alla filosofia del Nord, si dovrà allora giudicare anche la valutazione che le sta a fondamento non tanto in riferimento alla sua fondazione (nei suoi aspetti di economia dello sviluppo e in generale di scienza sociale), quanto piuttosto per quei *dati empirici* che motivano e giustificano in modo più che sufficiente - anche sul presupposto dell'etica da me sostenuta - il suo 'appello' in nome dei 'poveri' del Terzo Mondo. A questi dati ben poco contestabili, anche da parte di teorie divergenti, appartengono a mio avviso i seguenti dati di fondo del conflitto Nord-Sud (in particolare nel suo aspetto latinoamericano), dati che sono condizionati direttamente dalla storica espansione mondiale dell'Europa nell'epoca moderna e sono ancora oggi operanti³⁷:

1. Le popolazioni indigene dell'America, dell'Africa nera e di una grossa parte dell'Asia sono state strappate dal XVI secolo in poi, più o meno brutalmente, dalle loro condizioni di vita naturale e socio-culturali. In parte sono state sterminate o fortemente decimate, in parte derubate della loro elevata civiltà e del loro ordinamento sociale, in parte schiavizzate. In ogni caso sono state però per lungo tempo condannate al destino di 'gruppi marginali' dell'umanità, estremamente impoveriti e dipendenti economicamente e culturalmente dal Nord. Questo riguarda in particolare gli indiani, la popolazione originaria dell'America: sia nei confronti della loro civiltà originaria, nel senso di un pressoché totale sterminio prodotto dalla violenza, dal lavoro forzato e dalla malattia; sia nei confronti delle grandi civiltà politicamente costituite dell'America centrale e del Sud, nel senso dell'interdizione politica e socio-culturale e della degenerazione economico-sociale (dati che oggi non sono ancora stati completamente riesaminati nella parte del Messico che ufficialmente appartiene di nuovo agli indiani),

2. In questo contesto bisogna particolarmente notare che la liberazione delle colonie britanniche, spagnole e infine portoghesi in America, - legittimata in nome dell'illuminismo e del liberalismo - ha migliorato di poco il destino della popolazione indigena - e in seguito degli schiavi neri e della loro discendenza di colore nel frattempo introdotti a complemento degli indiani decimati - e in alcuni casi lo ha piuttosto peggiorato. (Le metropoli europee delle potenze coloniali avevano anzi costantemente difeso in una certa misura gli interessi degli indios contro lo sfruttamento cui erano interessati i coloni creoli).

È particolarmente tragico, al momento, il destino delle ultime stirpi indiane in Brasile - soprattutto nel territorio dell' Amazzonia. Il loro progressivo sterminio è anzi, come sembra, quasi inevitabile soprattutto perché il proletaria-

to contadino del Nord-Est del Brasile, a sua volta impoverito, vede la sua unica opportunità nello sfruttamento delle foreste dell'Amazzonia. Il governo sembra assai poco in grado di controllare sia gli incendi che devastano le foreste pluviali provocati dai coloni, cercatori d'oro e di caucciù, così come l'immigrazione illegale e la costruzione di *'favelas'* nelle zone periferiche di San Paolo e di Rio de Janeiro. E i circa 50 milioni di poveri brasiliani - per lo più appartenenti alla popolazione di colore - rappresentano oggi per il governo e l'opinione pubblica brasiliani un problema comprensibilmente più urgente - e politicamente esplosivo - della salvezza delle ultime tribù indiane.

3. I neri e i meticci d'America e i neri d'Africa, apparentemente robusti dal punto di vista biologico hanno certo sopportato per un lungo periodo di tempo il carico maggiore della schiavizzazione Nord-americana dei popoli del Terzo Mondo, tuttavia sollo sopravvissuti e sono diventati al momento - senza dubbio anche grazie ai farmaci pervenuti dal Nord come aiuti per lo sviluppo - persino la fonte principale, al pari degli abitanti dell'India, degli indonesiani e dei cinesi, di un'esplosione demografica dell'umanità sotto il profilo economico e ambientale.

4. Per ciò che concerne la struttura socio-economica di fondo della situazione attuale dei rapporti Nord-Sud si possono forse, a mio avviso, constatare i seguenti fatti, a prescindere dalle interpretazioni teoreticamente e ideologicamente divergenti. La situazione fondamentale di dipendenza del Sud dal Nord prodotta dall'espansione coloniale dell'Europa (a cui si aggiungono oggi naturalmente oltre all'Europa Occidentale anche gli USA e il Giappone) non è fino ad oggi essenzialmente cambiata (neppure nei paesi dell'OPEC dell'estremo Oriente divenuti estremamente ricchi - attualmente - per il loro quasi monopolio del petrolio). Ciò è evidente in particolare nelle *condizioni strutturali* - *'the tern of trade'* - del sistema dell'economia

del capitalismo avanzato, condizioni predominanti oggi su dimensione planetaria - tanto più dopo il crollo del socialismo di Stato dell'Est. Che queste condizioni non siano *eo ipso* - come affermano i neo-liberali - quelle di una 'economia sociale di mercato'³⁸ (come sistema di scambio che sia di per sé capace di salvaguardare la reciprocità dei vantaggi mediante la divisione del lavoro e un illimitato libero commercio) è testimoniato, a mio avviso, da alcuni aspetti ovunque riconosciuti e condannati: la crisi da indebitamento, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse ambientali nel Terzo Mondo e, soprattutto, la connessione intrinseca tra questi due sintomi di crisi. È, in ultima analisi, una ingenuità filosofica voler verificare la legittimità del condizionamento reciproco dei contratti di scambio senza considerare i presupposti sociali più o meno paritari o estremamente diseguali valorizzabili nella contrattazione, dai quali muove la posizione dei contraenti (diritto di disponibilità, potere politico o economico, potere d'acquisto, ecc.).

Qui vorrei espressamente citare come esempio dei dati riferibili al conflitto Nord-Sud solo due recenti analisi sinottiche della situazione, estremamente indipendenti dal punto di vista ideologico, benché non prive di impegno politico. La prima contiene una sintesi economico-statistica della crisi da indebitamento nel libro del tedesco-iraniano, Hafez-Sabet, *Il debito del Nord*³⁹; la seconda è ad opera del Direttore dell'Istituto per la Politica Ambientale Europea, E.- U. Weizsacker, *La politica nel pianeta. Una prospettiva politica ecologista alle soglie del secolo dell'ambiente*⁴⁰.

Nel suo libro, Hafez-Sabet documenta innanzitutto lo sviluppo della crisi da indebitamento, per il quale il Sud deve al Nord circa 1, 3 bilioni di dollari USA, e il fatto che questo debito non potrà essere appianato neppure entro mille anni permanendo le attuali condizioni strutturali

del sistema di mercato mondiale. Come cause di tale crisi da indebitamento, Sabet porta da un lato, dei fattori esterni - come, ad esempio, le conseguenze del colonialismo, le conseguenze dello shock del prezzo del petrolio per i paesi del Terzo Mondo non appartenenti all'OPEC, il carico degli interessi e l'aumento del livello degli interessi sul piano mondiale, il calo dei prezzi delle materie prime e il peggioramento dei *terms of trade* assieme al protezionismo dei paesi industrializzati del Nord -; dall'altro, fattori interni, come per esempio una cattiva politica economica, l'impiego dei crediti stranieri, la corruzione e la condotta *elitaria*, la fuga dei capitali, una spesa eccessiva in armamenti e un deflusso di capitale umano (*'braindrain'*) dai paesi del Terzo Mondo nel Nord. (I migliori medici ed ingegneri dei paesi poveri lavorano nei ricchi Stati industrializzati). Sabet redige poi un controfatturato rispetto al rilevamento ufficiale dell'indebitamento del Sud, raccogliendo i dati sulle rendite perdute dal Sud per i flussi di risorse finanziarie dal Sud verso il Nord negli anni 1956-'90. Sulla base di questo rilevamento nella struttura profonda dell'attuale sistema dell'economia di mercato, Sabet giunge infine al risultato che, secondo corrette relazioni dell'economia mondiale, il Nord risulterebbe debitore nei confronti del Sud di una cifra pari a 40 volte l'attuale indebitamento, cioè circa 50 bilioni di dollari. L'autore giunge perciò alla conclusione che o si realizza un nuovo ordine nell'economia mondiale oppure la crisi del Sud si ripercuoterà nel Nord, nella forma di nuove migrazioni di massa e di conseguenze planetarie prodotte dalle popolazioni costrette per povertà all'annientamento dell'ambiente.

A questo punto, l'analisi della situazione svolta da Weizsacker conferma ed integra i risultati di Sabet - come nel capitolo 8 del suo libro, che si confronta con il 'Terzo Mondo' come centro dell'attuale distruzione ambienta-

le, dove certo deve essere considerato sullo sfondo il fatto che il 10% più ricco della popolazione della terra consuma, direttamente o indirettamente, di gran lunga la più grossa parte delle risorse del pianeta (energia, superficie, acqua, aria, ecc.). In questo contesto, è confermato anche da Weizsacker che la 'divisione planetaria del lavoro' - così a lungo apprezzata dagli economisti - tra Nord industriale e Sud esportatore di materie prime, che, secondo A. Galeano consiste in questo, "che alcuni si specializzano a vincere, altri a perdere"⁴¹, porta attualmente alla "rapina della natura della maggioranza dei paesi in via di sviluppo". Infatti, "con che cosa pagano i paesi in via di sviluppo interessi e ammortamenti? Non hanno nient'altro che i loro beni naturali da spendere sul mercato mondiale. In parte, i paesi in via di sviluppo 'vendono' al Nord anche la loro aria, le loro acque e il loro terreno: quando le industrie inquinanti giapponesi, europee o nordamericane emigrano nel Terzo Mondo; quando noi europei importiamo generi alimentari dai Tropici, la cui coltivazione sui terreni di casa sarebbe di troppo danno o troppo costosa; o quando mandiamo i nostri rifiuti speciali direttamente nel Terzo Mondo..." (p. 120).

Tra le conseguenze dirette della 'divisione planetaria del lavoro' Weizsacker annovera anche il fatto che "lo sradicamento dei boschi e la trasformazione dei terreni in fattorie per la coltivazione dei frutti da esportazione e per l'allevamento del bestiame porta in genere come conseguenza che l'acqua piovana non viene più trattenuta adeguatamente dal terreno ed ogni forte pioggia (...) può portare a delle piene capaci di sommergere la zona circostante, mentre in tempi di siccità le sorgenti si esauriscono e interi territori divengono polvere" (*ibidem*). Infine, anche Weizsacker, sulla base del 'Rapporto-Brundtland' (*Il nostro comune futuro*), della 'Commissione mondiale per l'ambiente e lo sviluppo'⁴², giunge alla seguente conclusio-